



▶ 28 Giugno 2015

Baryshnikov danza con il tempo «E non tornerò mai più in Russia»

Debutto a Spoleto. «La fuga dall'Urss a 26 anni fu la mia fortuna, vivo senza rimpianti»

Valerio Cappelli

DAL NOSTRO INVIATO

SPOLETO «Mi scusi se mi presento con il trucco ma stavo provando», esordisce Mikhail Baryshnikov, avvolto nella maschera di cipria e rimmel tipica degli spettacoli di Bob Wilson. Gentile, sensibilissimo, un po' sospettoso all'inizio (è pur sempre figlio di un ufficiale dell'ex Urss). L'8 luglio al Festival di Spoleto (e l'11 settembre a Milano) lui e Bob Wilson tornano a collaborare, in *Letter to a man*. È la storia di un artista fragile e monumentale su cui incombeva la follia, che lo avrebbe travolto: il ballerino Vaslav Nijinsky, di cui metteranno in scena i *Diari*. «Ma Bob Wilson non è un illustratore di storie».

Allora, che spettacolo sarà?

«Non raccontiamo la vita di Nijinsky, o il suo percorso con Djagilev a Parigi. L'autoritratto semmai viene fuori da questo viaggio nel suo delirio. Lui scriveva: "Ho sentito Dio per tutta la sera. Lui amava me. Io amavo lui. Eravamo uniti in matrimonio". A suo tempo, sua moglie Romola mi aiutò a entrare nel mondo di Nijinsky. Quando ero in tournée in Italia con Carla Fracci, mi propose di fare l'ultima coreografia del marito, ma ero sotto contratto e non potei».

Perché Nijinsky è stato unico?

«Strana domanda, è come chiedere a Raffaello quale colore prediligeva. Portò i Balletti Russi a livelli straordinari, aveva idee all'avanguardia nelle coreografie, la parabola tragica

della sua vita è stata unica. La follia era un problema genetico, già suo fratello era finito in manicomio. L'unica cosa che abbiamo in comune è che dalla provincia siamo finiti entrambi a San Pietroburgo».

Lei danzerà, o avrà movenze da danzatore?

«Sarebbe troppo facile speculare su questa domanda. C'è molto movimento, è un linguaggio del corpo. Fisicamente, è più dispendioso rispetto a altri lavori di Bob Wilson. Si tratta di un adattamento che Darryl Pinckney ha fatto dal testo teatrale di Lvowski. Partiamo dall'ingresso dell'Armata Rossa a Berlino nel 1945, attraverso Budapest, dove Nijinsky viveva con la moglie. Poi ritorniamo al 1919, quando i *Diari* in sei mesi furono scritti. Recito in inglese e in russo, qualche parola in italiano. Tra le voci registrate, quella della grande coreografa Lucinda Childs, che fa la moglie Romola».

Che rapporto ha col tempo che passa?

«La mortalità è molto più sentita dagli uomini». Si ferma, sorride: «Forse perché sanno che le donne vivono più a lungo. Noi ci facciamo prendere dal panico, per questo accetto di lavorare freneticamente. Il lavoro è una schicchera sul sedere al passare del tempo. Ogni volta mi chiedo, quanto tempo mi rimane per il prossimo spettacolo? Il tempo è crudele, i secondi diventano sempre più veloci».

Qual è il film sulla danza più bello mai girato?

«Resta *Scarpette rosse*, populista e innovativo allo stesso

tempo, romantico, avventuroso. Una bella propaganda della danza. Non ho citato *Due vite, una svolta*, che mi vide protagonista? Non mi piace parlare di me».

Lei è diventato attore a tempo pieno...

«Ho fatto sei-sette produzioni. Avrei voluto recitare per Giorgio Strehler, parlavamo di fare insieme Cechov, Majakovskij, Pirandello. Poi morì. Sono cresciuto con i vostri Antonioni, Fellini, Bertolucci».

Lei lasciò l'Urss a 26 anni, nel 1974. Qual è il primo ricordo di quei momenti?

«Quello che potrei dirle è irrilevante, ci vorrebbero ore. Fu un passo serio, fui fortunato a prendere quella decisione. Non ho rimpianti. Non ho più voluto tornare in Russia da allora. Sono lusingato che i giovani si interessino ancora alla mia vita».

Quali sono stati i sacrifici maggiori?

«Non aver visto i miei figli come avrei voluto. Ora sono loro, con i miei due nipoti, che riescono a venirmi a trovare».

Chi sono i maggiori coreografi del nostro tempo?

«Mark Morris, Twyla Tharp, Alexei Ratmansky, Christopher Wheeldon che a Broadway ha portato *Un Americano a Parigi*, e Lucinda Childs».

Perché non esistono grandi coreografi di danza classica?

«Perché è un linguaggio specifico, e per diventarlo bisogna essere stati ballerini, poi i drammaturghi non sono in grado di mettere in scena la danza. C'è stato un vuoto dopo Balanchine, che è stato un neo-

classico. I grandi esempi, come Petipa, sono schiacciati. La danza classica non è come l'opera, che può rinascere e essere attuale con i registi».

Chi è stato il più grande ballerino di tutti i tempi?

«Fred Astaire».

La definiscono l'angelo inquieto.

«Non mi ci ritrovo. Sono tutto fuorché un angelo».

Con Bob Wilson

Il coreografo-attore protagonista di «Letter to a man» con la regia di Bob Wilson



I secondi diventano sempre più veloci,

per questo mi chiedo spesso: quanto mi rimane per il prossimo spettacolo?

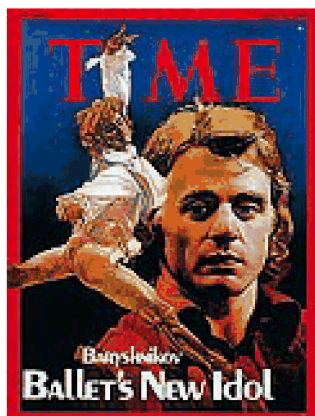


Sul palcoscenico interpreto la follia del celebre ballerino Nijinsky. Recito in inglese e in russo,

un po
in italiano



Non mi ritrovo assolutamente nella definizione di angelo inquieto perché sono tutto fuorché un angelo



Icona Sulla copertina di «Time» nel 1975



Maschera

Mikhail Baryshnikov (67) in una scena di «The Old Woman» di Bob Wilson. Il regista texano ha voluto il ballerino e coreografo come interprete del nuovo «Letter to a man»